

## La decostruzione spiegata da Derrida al traduttore giapponese delle sue opere

JACQUES DERRIDA

### LETTERA A UN AMICO GIAPPONESE

Caro Professor Izutsu,

quando ci siamo incontrati, Le avevo promesso qualche riflessione – schematica e preliminare – sulla parola «decostruzione». Insomma dei prolegomeni a una possibile traduzione di questa parola in giapponese. E quindi il tentativo di una determinazione, almeno in negativo, di significati o connotazioni da evitare, se *possibile*. La domanda è perciò: che cosa non è la decostruzione? o piuttosto che cosa non *dovrebbe* essere? Sottolineo queste parole («possibile» e «dovrebbe»). Perché, se vogliamo anticipare delle difficoltà di traduzione (e il problema della decostruzione è anche, in tutto e per tutto, *il* problema della traduzione e della lingua dei concetti, del *corpus* concettuale della cosiddetta metafisica «occidentale»), non bisognerebbe concludere ingenuamente che in francese la parola «decostruzione» sia riferibile in modo adeguato a un qualche significato chiaro e univoco. Già nella “mia” lingua c’è un intricato problema di traduzione per ciò che, qua e là, si potrebbe indicare con quella parola, per il suo uso e per la sua origine. E chiaramente, già in francese, le cose cambiano da contesto a contesto. E ancor più in area tedesca, inglese e soprattutto americana, la *stessa* parola si lega a connotazioni, inflessioni, valori patetici, molto diversi. La loro analisi sarebbe interessante, e meriterebbe un lavoro *ad hoc* in altra sede.

Quando ho scelto quella parola, o quando mi si è imposta, mi pare fosse in *Della Grammatologia*, non pensavo che avrebbe assunto un ruolo tanto centrale nel discorso che allora mi interessava. Cercavo, tra l’altro, di tradurre e adattare ai miei scopi il termine heideggeriano *Destruktion* o *Abbau*. In quel contesto significavano entrambi un’operazione vertente sulla *struttura* o sull’*architettura* tradizionale dei concetti istitutori dell’ontologia, o della metafisica occidentale. Ma in francese «distruzione» implicava in modo troppo palese una riduzione negativa, forse più vicina alla «demolizione» nietzscheana che non all’interpretazione heideggeriana o al tipo di lettura che proponevo io. Perciò l’ho scartata. Ricordo di aver controllato se la parola «decostruzione» (che mi veniva in modo apparentemente molto spontaneo) fosse proprio francese. L’ho trovata nel *Littré*. L’uso grammaticale, quello linguistico e quello retorico si associavano a un uso «macchinico». Questa associazione mi sembrò felicissima, molto adatta a ciò che tentavo di suggerire. Mi permetta di citare qualche passo del *Littré*. «*Decostruzione*. L’atto del decostruire. Termine grammaticale. Scomporre il costruito delle parole in una frase. “Della decostruzione, volgarmente detta costruzione”, Lemare, *De la manière d’apprendre les langues*, cap. 17, nel *Corso di lingua latina*. Vedi *Decostruire*. 1. Smontare le parti di un tutto. Decostruire una macchina, per portarla altrove. 2. Termine grammaticale (...) decostruire dei versi, renderli, con la soppressione del metro, simili alla prosa. In senso assoluto: “Nel metodo dell’insegnamento per frasi fatte, si comincia anche con la traduzione, che fra i suoi vantaggi ha anche quello di non richiedere la decostruzione”, Lemare, *ibid.* 3. Decostruirsi, (...) perdere la propria costruzione. “L’erudizione moderna ci attesta come in una immobile contrada orientale, una lingua giunta a perfezione si sia decostruita e

alterata da sé, per sola legge di cambiamento, che è congenita allo spirito umano”, Villemain, Prefazione al *Dictionnaire de l'Académie*».

Naturalmente bisognerà tradurre il tutto in giapponese, per cui il problema è solo spostato. Va da sé che se tutti i significati enumerati dal *Littré* mi interessavano per la loro affinità con quello che «volevo dire», però concernevano, per così dire, metaforicamente, soltanto certi modelli o regioni di senso, e non tutto quello che la decostruzione può indicare nella sua ambizione più radicale. Quest'ultima non si riduce né a un modello linguistico-grammaticale, né a un modello semantico, e meno che mai a un modello macchinico. Anch'essi andrebbero sottoposti a un'interrogazione decostruttiva. È anche vero che quei «modelli» sono stati all'origine di molti malintesi circa il concetto e la parola decostruzione, a cui si era tentati di ridurla.

Va anche detto che la parola era di uso raro, spesso ignorato in Francia. In qualche modo la si è dovuta ricostruire, e il suo valore d'uso è stato determinato dal discorso abbozzato su e da *Della Grammatologia*. Così che ora cercherò di precisare proprio quel valore d'uso, e non sensi primitivi o etimologie avulse da qualsiasi strategia contestuale.

Ancora due parole rispetto al «contesto». A quei tempi lo «strutturalismo» era dominante. «Decostruzione» sembrava andare in quel senso perché indicava una certa attenzione alle *strutture* (che a loro volta non sono semplicemente idee, o forme, o sintesi, o sistemi). Decostruire era anche un atteggiamento strutturalista, o comunque un atteggiamento che faceva propria una certa necessità della problematica strutturalista. Ma era anche un atteggiamento antistrutturalista – e la sua fortuna dipende in parte da quell'equivoco. Bisognava disfare, scomporre, desedimentare delle strutture (di ogni tipo: linguistiche, «logocentriche», «fonocentriche» - dato che allora lo strutturalismo era dominato soprattutto da modelli linguistici, quelli della cosiddetta linguistica strutturale che veniva anche chiamata saussuriana – socioistituzionali, politiche, culturali, anche e anzitutto filosofiche). Perciò, specialmente negli Stati Uniti, si è associato il motivo della decostruzione al «post-strutturalismo» (parola ignota in Francia, tranne quando «torna» dagli Stati Uniti). Ma disfare, scomporre, desedimentare delle strutture, movimento in un certo senso più storico di quello strutturalista, che perciò era rimesso in causa, non era un'operazione negativa. Più che di distruggere, si trattava di capire come si fosse costruito un certo «insieme», e per farlo bisognava ricostruire. Però l'apparenza negativa era e resta tanto più difficile da cancellare in quanto si lasci leggere nella grammatica della parola (de-), che pure designa più un percorso genealogico che una demolizione. Per tutti questi motivi la parola, almeno se usata da sola, mi è sempre parsa insoddisfacente (ma quale parola non lo è?), e penso che vada pertinentizzata da un intero discorso. E l'apparenza negativa è tanto più difficile da cancellare in quanto, nel lavoro della decostruzione, ho dovuto, come faccio qui, moltiplicare le avvertenze, e in definitiva scartare tutti i concetti filosofici della tradizione pur riaffermando la necessità di ricorrere a essi, quantomeno sotto cancellatura. Per cui si è detto affrettatamente che era una specie di teologia negativa (non è né vero né falso, ma lasciamo perdere).

Comunque, e nonostante le apparenze, la decostruzione non è né una *analisi* né una *critica*, e una traduzione deve tenerne conto. Non è un'analisi, specialmente perché lo smontaggio di una struttura non è una regressione verso l'*elemento semplice*, verso un'*origine non scomponibile*. Queste valenze, come pure quella di analisi, sono a loro volta filosofemi sottoposti a decostruzione. Non è neppure una critica, in senso generale o in senso kantiano. L'istanza del *Krinein* o della *Krisis* (decisione, scelta, giudizio,

discernimento) è anch'essa, come del resto tutto l'apparato della critica trascendentale, uno dei «temi» o degli «oggetti» essenziali della decostruzione.

Lo stesso dicasi per il *metodo*. La decostruzione non è un metodo e non può essere trasformata in metodo. Soprattutto se si accentua il valore tecnico e procedurale del termine. È vero che in certe aree (universitarie o culturali, penso in particolare agli Stati Uniti), la «metafora» tecnica e metodologica che sembra necessariamente connessa alla parola «decostruzione» ha potuto sedurre o trarre in inganno. Di qui il dibattito sviluppatosi in quelle aree: la decostruzione può diventare una metodologia di lettura o di interpretazione? Può lasciarsi recuperare e addomesticare dalle istituzioni accademiche?

Non basta dire che la decostruzione non può ridursi a un armamentario metodologico, a un insieme di regole o di procedure portatili. Non basta dire che ogni evento di decostruzione resta singolo, o comunque quanto più vicino possibile a un idioma o a una firma. Bisognerebbe anche precisare che la decostruzione non è neanche un *atto* o una *operazione*. Non solo perché ha in sé un che di “passivo” o di “paziente” (più passivo della passività, direbbe Blanchot, ancor più passivo della passività che si oppone all'attività). Non solo perché non dipende da un *soggetto* (individuale o collettivo) che se ne assuma l'iniziativa e la applichi a un oggetto, a un testo, a un tema, ecc. La decostruzione ha luogo, è un evento che non aspetta la deliberazione, la coscienza o l'organizzazione del soggetto, né della modernità. *Si decostruisce*. Qui il *si* non è una cosa impersonale che si opponga a una qualche soggettività egologica. *È in decostruzione* (Litré diceva: «decostruirsi (..) perdere la propria costruzione»). E il «si» di «decostruirsi», che non è la riflessività di un io o di una coscienza, si fa carico di tutto l'enigma. Capisco, mio caro amico, che cercando di chiarire una parola per facilitarne la traduzione, non faccio che accrescerne la difficoltà: l'impossibile «compito del traduttore» (Benjamin), «decostruzione» vuol dire anche quello.

Se si decostruisce ovunque si decostruisca, ovunque qualcosa si dia (il che perciò non si riduce al senso o al testo, nel senso libresco e corrente di quest'ultima parola), resta da pensare che cosa si dia oggi, nel nostro mondo e nella modernità, nel momento in cui la decostruzione diviene un motivo, con il suo nome, i suoi temi privilegiati, la sua strategia mobile, ecc. È una domanda per cui non ho risposte semplici e formalizzabili. Tutti i miei saggi sono saggi che si spiegano con questa domanda formidabile. Ne sono sia modesti sintomi sia tentativi di spiegazione. Non mi azzardo a dire, seguendo uno schema heideggeriano, che siamo in un'“epoca” dell'essere-in-decostruzione, di un essere-in-decostruzione che si sarebbe di volta in volta manifestato o nascosto in altre “epoche”. Il pensiero dell'“epoca”, e soprattutto di un coglimento del destino dell'essere, dell'unità della sua destinazione o dispensazione (*Schicken, Geschick*) non ha garanzie.

Forse molto schematicamente direi che la difficoltà di *definire*, quindi anche di *tradurre* la parola «decostruzione», dipende dal fatto che i predicati, o concetti definitivi, significati lessicali e articolazioni sintattiche che paiono adattarsi momentaneamente alla definizione e traduzione sono decostruiti o decostruibili, direttamente o no, ecc. Il che vale per la *parola*, per l'unità stessa della *parola* decostruzione, come per ogni *parola*. *Della Grammatologia* problematizza l'unità “parola” e tutti i privilegi che in genere le vengono accordati, soprattutto nella sua forma *nominale*. Dunque solo un discorso, o meglio una scrittura, può supplire all'incapacità della parola di bastare a un “pensiero”. Ogni frase tipo «la decostruzione è X» o «la decostruzione non è X» è a priori priva di pertinenza, è a dir poco falsa. Lei sa

che fra i principali obiettivi di ciò che nei miei testi si chiama «decostruzione» è proprio la delimitazione della onto-logica, e anzitutto dell'indicativo presente della terza persona: S è P.

La parola «decostruzione», come qualsiasi altra parola, trae valore solo dalla iscrizione in una catena di sostituzioni possibili, da ciò che troppo pacificamente si chiama «contesto». Per quel che mi riguarda, per quanto ho tentato a ancora tento di scrivere, ha interesse solo in un certo contesto in cui sostituisce e si lascia determinare da molte altre parole, per esempio *écriture*, *trace*, *différance*, *supplément*, *hymen*, *pharmakon*, *marge*, *entame*, *parergon*, ecc. Per definizione, non si può chiudere la lista, e ho solo dei nomi, il che è economico ma non basta. Di fatto, bisognava citare frasi e concatenamenti di frasi che a loro volta determinano, nei miei testi, quei nomi.

Che cosa non è la decostruzione? tutto!

Che cos'è la decostruzione? nulla!

Per tutti questi motivi, non penso che sia una *buona parola*. Soprattutto, non è bella. Certo ha reso dei servigi, in una situazione ben determinata. Per sapere cosa l'ha imposta in una catena di sostituzioni possibili, nonostante la sua fondamentale imperfezione, bisognerebbe analizzare e decostruire quella «situazione ben determinata». È difficile, e non posso certo mettermi a farlo qui.

Ancora una parola per precipitare la conclusione, questa lettera è già fin troppo lunga. Non credo che la traduzione sia un fatto secondario e derivato rispetto a una lingua o a un testo originali. E, come ho appena detto, «decostruzione» è una parola essenzialmente ricambiabile entro una catena di sostituzioni. Lo si può fare anche da una lingua all'altra. La *chance*, anzitutto la *chance* per (la) «decostruzione» consisterebbe nel fatto che in giapponese *si trovi* o *si inventi* un'altra parola (stessa e altra) per dire la stessa cosa (stessa e altra), per parlare della decostruzione e *condurla altrove*, per scriverla e *trascriverla*. Con una parola anche più bella.

Quando parlo di una scrittura dell'altro che sarebbe più bella, mi riferisco ovviamente alla traduzione come rischio e *chance* della poesia. Come tradurre «poesia», una «poesia»?

(...)

Caro Professor Izutsu, La prego di accettare i sensi della mia gratitudine e i miei più cordiali saluti,

suo

Jacques Derrida

(Traduz. dal francese di M. Ferraris, da *Psyché. Inventions de l'autre*, Galilée, Paris 1987, pp. 387-393)